

# Attualità del genocidio: il caso della ex Jugoslavia e del Ruanda

①



Secondo alcuni osservatori, le recenti forme di nazionalismo etnico e di separatismo verificatesi nei paesi ex comunisti sono da interpretare come una reazione all'esperienza soffocante di decenni di totalitarismo: di qui, la ricerca del decentramento, della frammentazione in unità politiche ed economiche sempre più piccole. In questo sta la differenza dei nazionalismi attuali rispetto al nazionalismo tradizionale, che puntava, al contrario, alla creazione di unità politiche sempre più vaste.

## Il nazionalismo etnico

Secondo alcuni storici, il "deserto" di idee e progetti lasciato dall'esperienza sovietica e dal monopolio politico del partito unico ha spinto nuovi movimenti nati nei paesi ex comunisti a cercare la giustificazione della propria aspirazione al potere in identità facilmente condivisibili, come l'origine etnica.

Il nazionalismo etnico punta infatti alla creazione di uno stato etnicamente omogeneo: obiettivo irraggiungibile, se non al prezzo di veri e propri stermini di massa. Di qui nasce l'orrore del concetto di "pulizia etnica" che - secondo la definizione datane da un inviato dell'Onu nella ex Jugoslavia - consiste nella «eliminazione, a opera di un gruppo etnico che ha il controllo di

protogli loro in fuga la ferocia guerra del Ruanda: processo l'esodo di quel popolo sfuggiti a piedi e talvolta dalle malanne, i protogli raggiunsero l'isola di Ginevra, ma i tentativi di sostarsi alla vendita del loro sterminio in precedenza dalle ombre loro.

un dato territorio, di membri di altri gruppi». I metodi della pulizia etnica vanno dalla discriminazione sociale ed economica (come nel caso delle minoranze serbe in Croazia, private del lavoro e della proprietà), alla deportazione in campi di concentramento, fino agli "stupri etnici" e al genocidio sistematico.

## Il caso della Bosnia

È quanto avvenuto nella Bosnia-Erzegovina, dove gli jugoslavi, ossia gli "slavi del sud", divisi nelle principali etnie croata e serba, si insediavano nel VII secolo dell'Era cristiana. Le differenze tra i due gruppi sono più di carattere storico-culturale che non di tipo razziale: i croati, infatti, furono sottomessi dai franchi e convertiti a forza al cristianesimo cattolico, mentre i serbi, sudditi di Bisanzio, aderirono al cristianesimo ortodosso. Durante la dominazione musulmana, che si verificò tra il XV e il XIX

secolo, un gruppo di slavi aderente a una setta (i bogomili) perseguitata e discriminata dagli altri gruppi religiosi si convertì all'islam. Da questa setta discendono i cosiddetti musulmani della Bosnia, in nulla diversi dagli altri jugoslavi se non per la religione di appartenenza. In Bosnia - la regione al centro della ex Jugoslavia nella quale si incrociano questi tre gruppi - l'impero ottomano, imponendo la sua legge, favorì nei secoli la convivenza tra tutte le etnie che si disseminarono senza confini in ogni parte del territorio. All'inizio del Novecento, quindi, la Bosnia costituiva un intricato insieme di popolazioni che per il 40% era musulmano, per il 30% serbo-ortodosso, per il 17% croato-cattolico, mentre il rimanente 13% era ripartito fra macedoni, albanesi, turchi, ebrei, zingari e altri gruppi. Quando nel 1919 fu costituito il regno jugoslavo, già alcune guerre avevano op-

Le guerre del Novecento, sempre più cariche di odi profondi e radicali, tendono a essere combattute senza più nessuna di quelle regole che imponevano il rispetto delle popolazioni civili e del nemico che si arrende. Nel brano seguente un filosofo contemporaneo, John Rawls, riflette sulle condizioni che rendono una guerra, che un popolo si trova costretto a subire, una guerra *decente*. Rawls suggerisce sei principi, sui quali dovrebbe essere unanime il consenso e intuitivo il valore di verità.



posto il nazionalismo serbo a quello croato: la seconda guerra mondiale ne acui la frattura: la Croazia si alleò con Hitler contro gli antichi nemici serbi e la guerra di resistenza contro l'occupazione nazista fu tra le più cruente in Europa, con più di un milione di morti.

Il capo del nuovo stato jugoslavo, dotato di autorità e carisma, il maresciallo Tito – che aveva vinto la guerra di liberazione contro Hitler, era stato in grado di tener testa a Stalin e aveva avviato il suo paese a svolgere un ruolo di prestigio internazionale nell'organizzazione dei paesi non allineati – riuscì a contrastare le tendenze centrifughe delle etnie. Ma dopo la sua morte, in un contesto internazionale che andava profondamente mutando e in seguito al fallimento dell'esperimento economico da lui avviato (un'originale forma di socialismo fondata sulla partecipazione e l'autogestione), riemersero gli antichi odi, ancor più radicaliz-

zati dalla crisi economica. È in questo contesto che si colloca la tragica guerra che in Bosnia, tra il 1992 e il 1995, ha fatto alcune centinaia di migliaia di morti e che, soprattutto, ha dimostrato l'assurdità del nazionalismo etnico: la pretesa di ricomporre uno stato su base etnica ha portato con sé, quale necessaria conseguenza, massacri, campi di concentramento, tentativi di genocidio, sia con lo sterminio sia con lo "stupro etnico", perpetrati sia dalle truppe serbe sia da quelle croate ai danni della popolazione musulmana.

Un fenomeno  
che si dilagava

È tuttavia errato limitare la portata del nazionalismo etnico alle sole società post-comuniste.

In realtà, il fenomeno è più vasto e preoccupante perché contemporaneamente si è diffuso su scala globale. La fine della logica della guerra fredda, che spingeva Usa e

La guerra nel cuore dell'Europa. Nella regione balcanica della Bosnia, in evano combattuto per secoli diverse etnie, ma lo scoppio di conflitti nel 1992 fece riemergere antichi odi. Proprio il risultato di popolazioni fino ad allora esempio di coesistenza portò la guerra (visti per caso).

Lo scopo di una guerra giusta, condotta da una società democratica decente, è una pace giusta e duratura fra popoli, a cominciare dai nemici del momento.

Una società democratica decente combatte sempre contro uno Stato che non è democratico. Ciò discende dal fatto che i popoli democratici non si fanno la guerra fra loro e, dal momento che qui ci occupiamo delle regole della guerra per tali popoli, abbiamo per scontato che la società contro cui si combatte sia una società non democratica, che le sue mire espansionistiche abbiano minacciato la sicurezza e le libere istituzioni di regimi democratici, e che ciò facendo essa abbia scatenato la guerra.

Nella conduzione della guerra, una società democratica deve operare un'attenta distinzione fra tre gruppi: i governanti e i funzionari dello Stato, i soldati e la popolazione civile. Il motivo di questa distinzione poggia sul principio di responsabilità: dal momento che lo Stato contro cui si combatte non è democratico, non possono essere stati i civili di quella società ad organizzare e condurre la guerra. Sono stati i suoi governanti e i suoi funzionari, con assistenza di altre élite che controllano l'apparato dello Stato e ne costituiscono il personale operativo. Sono loro i responsabili, loro hanno voluto la guerra e, proprio per averlo fatto, sono dei criminali. Non così i civili, spesso mantenuti nell'ignoranza e influenzati dalla propaganda di Stato. [...] Quanto ai soldati, essi – proprio come i civili, e ad esclusione degli ufficiali di grado superiore – non hanno la responsabilità della guerra, ma vengono arruolati o costretti in altro modo a parteciparvi, e il loro patriottismo è spesso sfruttato con crudeltà e cinismo. La ragione per cui possono venire attaccati direttamente non sta nel fatto che sono responsabili della guerra, ma nel fatto che un popolo democratico non si può difendere in nessun altro modo. E difendersi deve. Su questo non vi è scelta. Una società democratica decente deve rispettare i diritti umani dei membri della parte avversa, sia civili che militari, per due ragioni. La prima consiste nel semplice fatto che essi sono titolari di tali diritti in base al diritto dei Popoli. L'altra è che il contenuto di tali diritti va insegnato ai soldati e ai civili nemici tramite l'esempio del proprio comportamento. [...] Sempre in rapporto all'esempio da dare circa il contenuto dei diritti umani, il principio successivo è che i popoli giusti con le loro azioni e prese di posizione debbono prefigurare, durante la guerra, il tipo di pace cui mirano, e il tipo di rapporti fra nazioni che vogliono ottenere. Ciò facendo mostrano in modo aperto e pubblico qual è la natura dei loro fini e che tipo di popolo essi sono.



Da De Vecchi, Giovannelli, Zanelli,  
Moduli di Storia 3, Mondadori

3



Urss a confrontarsi ed equilibrarsi anche in aree lontane per impedire l'estendersi dell'influenza politica e militare dell'avversario, ha reso molto meno governabili, i vari conflitti periferici.

Protagonisti di questi conflitti sono sempre più spesso entità non statali, etnie in primo luogo, come i tuareg nel Sahel, i tamil nello Sri Lanka, i sikh nel Punjab indiano. Questi movimenti, che sono protagonisti già da anni di azioni di protesta all'interno dei loro stati, nel nuovo contesto politico internazionale hanno iniziato a muoversi in modo più autonomo, mettendo la comunità internazionale in crescenti difficoltà.

Un caso particolare è quello dei curdi, una nazione divisa in tre stati, Iran, Iraq e Turchia, nessuno dei quali intende riconoscerne l'identità nazionale. Il popolo curdo è fatto oggetto di ricorrenti tentativi di espulsione e annientamento, con metodi che vanno dalla

cancellazione della sua lingua e delle sue tradizioni, fino ai tentativi di sterminio che si ripetono soprattutto in determinate situazioni di crisi internazionale. L'ultima si è verificata in occasione della Guerra del golfo in Iraq: quale conseguenza di questo conflitto, tre milioni di curdi iracheni vivono oggi su un territorio nel quale sono state disseminate undici milioni di mine antiuomo, pronte a colpire anche in tempo di pace.

L'aggravamento delle tensioni in Angola, in Mozambico, in Liberia, nel Corno d'Africa, la ripresa del conflitto in Cambogia, il peggioramento dei rapporti fra India e Pakistan: sono decine i focolai di tensione che si accendono o riaccendono in tutto il mondo. In Africa, in particolare, le antiche lotte tribali si sono trasformate in guerre con forti connotazioni razziali per effetto della colonizzazione europea che in passato ha fomentato gli odi etnici a proprio vantaggio.

Villaggi curdi nel nord dell'Iraq: i curdi sono una nazione, con una propria lingua e proprie tradizioni, ma privi di uno stato. La maggior parte di loro vive in tribù in un territorio montuoso diviso fra Turchia, Siria, Iran e Iraq, subendo pesanti discriminazioni e tentativi di genocidio. Il problema delle nazioni senza stato si impone con sempre maggiore drammaticità all'attenzione della politica internazionale.

### Il caso del Ruanda

Tra tutti è assai noto il caso del Ruanda, una ex colonia tedesca passata al Belgio dopo la prima guerra mondiale. Il Ruanda si trova geograficamente in una posizione strategica, fra l'Africa francofona e quella anglofona e, soprattutto, confina con lo Zaire, il "forziere del continente", il cui ricchissimo sottosuolo fa gola a molti paesi occidentali, tra i quali anche gli Stati Uniti. La popolazione del Ruanda è composta da tre etnie: tutsi (9%), hutu (89%), rwa (2%). Il colonialismo tedesco prima e quello belga poi hanno operato per acuire i conflitti fra le etnie: i tutsi, guerrieri dominatori dal corpo slanciato e dalla pelle più chiara che li rendeva, agli occhi degli europei, più intelligenti e più affidabili, divennero uomini di fiducia dei bianchi. Ma quando, negli anni cinquanta, i tutsi decisero di organizzarsi per ottenere l'indipendenza, gli ammini-

stratori coloniali puntarono sugli hutu, meno autonomi e istruiti, alzandoli contro i loro antichi dominatori.

Ottenuta finalmente l'indipendenza nel 1962, il paese ha conosciuto, però, nuove lotte e massacri.

Dopo che, nel 1994, il dittatore Habyarimana, al potere dal 1973, corrotto e violento, è stato ucciso in un attentato del quale non si sono mai chiarite le responsabilità, le milizie dell'ex dittatore e le forze armate governative hanno realizzato un piano mirante alla sistematica eliminazione fisica dell'opposizione democratica hutu e della popolazione tutsi.

Regione dopo regione sono stati setacciati tutti i paesi e, a colpi di *machete*, sono state massacrate tra 500 000 e 1 000 000 di persone. A loro volta i tutsi hanno risposto ai massacri con altri massacri e la guerra si è estesa dal Ruanda al Burundi fino allo Zaire, riproponendo il ricorrente scenario del genocidio etnico.